

FONDAZIONE GIUSEPPE DI VITTORIO

Emigrare... immigrare... È un processo che ricopre quattro tempi

*Elisa Castellano**

1. Premessa

Emigrare, immigrare: uscire, raggiungere il limite che qualifica lo straniero, poi entrare e infine circolare. Avventura umana dai vari aspetti (politici, economici, familiari, ambientali), individuali e collettivi, scelta o costretta.

Le questioni contemporanee in materia di immigrazione ed emigrazione sono numerose. Tra esse spicca quella che attiene alla valutazione e definizione del migrante come figura sociale della modernizzazione e del progresso sia dei luoghi di arrivo sia di quelli di partenza.

Dice Carlo Levi: «L'emigrante, come persona destituita di ogni diritto civile, sradicato dalla propria terra, dal proprio paese, dalla propria lingua esiste ancora, ma è oggi il portatore della coscienza di rappresentare un uomo nuovo, di essere una forza nuova, di avere in sé una cultura nuova in formazione. Ho sentito moltissimi di essi dire, in maniera ben chiara e ben consapevole: noi siamo gli uomini del domani, consci cioè di costituire un potere che è il massimo dei poteri, cioè il potere dei piccoli. Non più esiliati ma protagonisti» e ancora «emigrati, fatti ormai consapevoli della loro forza, padroni della loro volontà, pronti a conquistarsi il proprio diritto, coscienti di essere uomini nuovi che vanno costruendo una nuova civiltà» (Levi 1970).

Se l'analisi di «costi e benefici» delle migrazioni è stata messa in evidenza nelle diverse fasi della storia contemporanea e in queste settimane è tornata di grande attualità, quella sul migrante come figura sociale della modernizzazione e del progresso, invece, viene sottaciuta. Eppure se si guarda ai fatti che si sono succeduti nelle diverse fasi di crescita dell'Europa, per esempio, si possono ricavare numerose risposte positive. Si pensi all'Europa del se-

* Elisa Castellano è coordinatrice nazionale degli archivi storici, delle biblioteche e dei centri di documentazione della Cgil.

condo dopoguerra dove in molti paesi l'attuazione dei programmi di ricostruzione, specialmente, industriale e lo sviluppo dei relativi processi, ha fatto leva ampiamente sulla volontà dei migranti di costruirsi una nuova vita e sull'offerta delle loro competenze in quanto manodopera.

L'emigrazione ha dato un contributo ben riconoscibile alla crescita culturale, economica e sociale di grandi nazioni europee e per quanto concerne l'Italia ha contribuito alla sua crescita, generando l'invio di rimesse e il ritorno di esperienze professionali e culturali.

2. Donne e migrazioni

Nel caso delle donne emigrate la storiografia ha più volte sottolineato che non esiste un legame diretto tra emigrazione ed emancipazione, in particolare Maria Rosaria Stabili e Maddalena Tirabassi (2014), mettono in evidenza che gli esiti dipendono dai contesti geografici di partenza e di insediamento, dalle epoche o dalle generazioni o dalle classi di appartenenza. Tuttavia, emerge frequentemente la migrante come figura sociale della modernizzazione. I progetti migratori delle donne quasi sempre influenzano sia il loro sviluppo professionale e personale sia il progresso dell'ambiente dal quale esse arrivano e quello nel quale si sono inserite.

È ricorrente, per esempio, nei racconti di donne italiane emigrate il riferimento ai costumi disinibiti e tendenzialmente paritari tra uomini e donne dei paesi di arrivo.

Scriva Andreina De Clementi, ricordando la storia di vita di Rosa Cavaleri – raccolta da Marie Hall Ets – (Hall Ets 1970) il cui marito era stato ingaggiato verso il 1880 per le miniere del Missouri e che lei era stata costretta a raggiungere: «Rosa sapeva già cosa le sarebbe toccato – una vita di fatiche a fianco di un estraneo – ed era poco propensa all'ottimismo (durante la traversata). Tuttavia, non aveva potuto fare a meno di guardarsi intorno anche lei, con occhi nuovi e colmi di ammirazione. Non solo per l'impressione di abbondanza che la accompagnava a ogni passo, ma soprattutto per quella socialità disinibita e senza gerarchie, dove uomini e donne ben vestiti sedevano accanto ai poveri sullo stesso treno (e tutti gli uomini erano liberi e uguali) (Hall Ets 1970). Malgrado le premesse, quindi, l'approdo negli Stati Uniti aveva avuto per lei un valore liberatorio» (De Clementi 2014, p. 259).

Queste e altre percezioni venivano raccontate a chi rimaneva in patria, ad altre donne, madri, sorelle...

Paolo Barcella attraverso gli scritti di giovani italiane emigrate nel Canton Ticino, provenienti dagli ambienti rurali dell'Italia degli anni cinquanta e sessanta del Novecento, mette in evidenza che le donne ponevano al centro le differenze tra i due paesi nei rapporti sociali per giustificare la loro paura del rientro in Italia (Barcella 2014, pp. 85-100). È noto, d'altronde, che il giorno del ritorno, specialmente durante le più gravi crisi economiche è stato vissuto dagli emigranti come una disgrazia.

In Svizzera si svilupparono numerose attività di scolarizzazione degli italiani anche perché – scrive Barcella – buona parte della Confederazione, della popolazione e della classe dirigente continuava a considerare «ospiti» i lavoratori italiani.

Enaip, Ecap, Cisap, le Missioni cattoliche, le Colonie libere organizzarono anche corsi scolastici e di formazione professionale per consentire agli emigrati di acquisire conoscenze utili sia in caso di permanenza in Svizzera sia in caso di rientro in Italia.

Gli scritti presi in esame da Barcella vanno dal 1973 fino al 1978 e sono prodotti da alcune centinaia di emigrati italiani presso la scuola privata «Dante Alighieri» di Winterthur all'interno della quale, come in altre istituzioni scolastiche, si trovavano riuniti nelle stesse aule italiane e italiani per sostenere esami, ottenere idoneità e certificati.

Negli scritti prodotti dalle giovani donne emerge con chiarezza come l'elemento qualificante della loro vita in Svizzera fosse l'assenza di quelle forme di controllo sociale, tipiche delle loro zone di provenienza, che si interessavano alla loro moralità e di sorvegliare il loro corpo (Barcella 2014, p. 89).

Se Claudio scrive: «Sono abituato ad avere tutto ciò che mi manca, mentre laggiù, se dovessi avere bisogno di un aggeggio un po' raro da trovare sarei costretto a recarmi in una cittadina che dista 11 chilometri dal mio paese» (Barcella 2014, p. 91). Maria che svolge la stessa traccia scrive: «Spesse volte... odo la voce stanca della mamma dire "finalmente, ancora due mesi e potremo ritornare in Italia...". Mi assale allora un sentimento di felicità e di disagio. Sono sicura che troverò tante difficoltà e problemi, forse maggiori di quelli che trovo in città... Le ragazze del paese mi guarderanno con occhio critico, e iniziano a bisbigliare qualcosa che riguarda il mio conto e tutto ciò mi rattrista» (Barcella 2014, p. 91).

Nell'insieme la loro esperienza migratoria veniva colta come esperienza di liberazione dalla comunità dalla quale erano partite. Nella «nuova società» in cui vivevano, la società svizzera, coglievano più libertà individuali e meno vincoli nello spazio urbano. Condizione che si presentava anche come debolezza delle relazioni sociali che invece avevano la possibilità di moltiplicarsi nelle fabbriche. Un indebolimento delle relazioni che spesso veniva descritto con sentimenti opposti a quelli riguardanti le maggiori libertà individuali.

In uno scritto dal titolo *A spasso per le vie della città* si legge: «Questo silenzio mette un dubbio dentro di me non credo più di essere una ragazza in carne e ossa, ma un enorme imballaggio pronto a dirigersi in un altro luogo della città» (Barcella 2014, p. 93).

Uno stato d'animo analogo viene raccolto dall'inchiesta condotta dal Centro Altreitalie (Tirabassi, del Pra' 2014 p. 164). Dice una giovane emigrata a Berlino (2006) «Nel senso che puoi andare in giro vestito come vuoi: qua la gente se ne sbatte, magari non ti vedono neanche per strada. Forse questa cosa mi dà anche un po' fastidio. L'altro giorno sono caduta in bicicletta e nessuno si è fermato per chiedermi: "Oh come stai?". Questo è un po' negativo, è una grande città quindi la gente è un po' chiusa nella propria vita».

Testimonianze di un via vai interiore, in molti casi anche effettivo, tra i luoghi di residenza e i luoghi di partenza.

Sempre la ricerca di Barcella evidenzia che in alcuni scritti dal titolo *Come trascorri il tempo* diverse donne parlano del modo di trascorrere il loro tempo libero in Italia – anziché in Svizzera dove risiedevano – facendo emergere così scenari nostalgici e, soprattutto, lo scarso livello di integrazione culturale. Una giovane emigrata italiana dopo avere manifestato il proprio entusiasmo per la vita in Svizzera concludeva il suo scritto: «Non vorrei rientrare in Patria, ma una cosa è certa solo per divertirmi al mare e con le mie amiche che mi comprendono vorrei andare in Italia» (Barcella 2014, p. 100).

3. *Ici et là-bas! Qui e là!*

Ieri come oggi e viceversa, qualunque siano le condizioni di vita le immigrate e, più in generale gli immigrati, cercano di unirsi tra compatrioti e co-

stituiscono con essi delle micro-società. Fenomeno che alimenta numerosi stereotipi!

Generalmente, le esperienze sia in Europa sia oltreoceano testimoniano di una forte presenza delle donne nelle associazioni e di un loro forte attivismo e le loro associazioni sono un punto di riferimento molto importante per le comunità delle immigrate e degli immigrati all'estero, e spesso sono anche attori sulla scena sociale e culturale europea. A Monaco di Baviera, per esempio, l'Associazione Rinascita se al momento della sua costituzione nei primi anni settanta del Novecento mostra che l'obiettivo era di abbreviare il «soggiorno del Gastarbeiter» e di renderlo meno pesante, negli anni novanta arriva a rivendicare la piena cittadinanza politica, sociale e culturale nel paese di residenza, come riporta Grazia Prontera (Prontera 2014).

Le donne immigrate ed emigrate di ieri e di oggi animano le associazioni all'estero dichiarando che nella loro condizione coltivano la speranza di costruire un'osmosi, di coltivare la speranza di investire per ricevere, di aprirsi per ricevere aperture.

E le migranti di oggi? Sono sempre più numerose a livello globale anche se meno visibili: secondo il Rapporto della Divisione popolazione delle Nazioni Unite (Desa 2013) già nel 2013 le donne hanno superato gli uomini, sono distribuite in maniera differente nei diversi continenti superando il 51 per cento in Europa e sempre di più «migrano da sole». Sempre più numerose quando partono, si lasciano dietro un congiunto comportandosi come donne capocordata che poi chiamano fratelli, cugini, cognati, mariti (Pugliese 2013).

Anche in Italia la componente femminile tra gli immigrati è diventata il modello dominante nella fase post-fordista differentemente dalle fasi precedenti quando era dominante la componente maschile.

Cosa fanno le donne migranti? Babysitter, collaboratrici domestiche, assistenti per persone anziane, infermiere, addette ai lavori sartoriali.

Nelle aree urbane dei paesi di accoglienza, secondo il Rapporto delle Nazioni Unite di cui sopra, c'è stato anche il consolidamento della posizione delle migranti come *femme relais*, come mediatrici tra istituzioni pubbliche e popolazione specie tra i rifugiati, e sempre nelle aree urbane alcune immigrate e rifugiate hanno scritto e fornito testimonianze sulla loro condizione di donne e migranti. In Italia si veda Igiaba Scego, somala, o Ribka Sibathu, eritrea, ma altri esempi sono rintracciabili nella letteratura francese e in quella di altri paesi europei.

In Italia cosa fanno le donne immigrate? La maggioranza lavora nei servizi alla persona con una certa presenza in altre occupazioni, in altri settori come l'agricoltura, le imprese di pulizia, l'industria.

In occupazioni di nicchia dal punto di vista quantitativo, con remunerazioni più basse, occupazioni considerate meno qualificate nonostante le immigrate mostrino livelli di formazione più elevati del passato e in molti casi più elevati di quelli maschili.

Le donne immigrate sono sempre più numerose, ma il loro tasso di attività resta inferiore a quello maschile e a quello delle donne italiane anche in settori ad alto tasso di occupazione femminile come l'insegnamento. Del resto esse sono le più esposte alla disoccupazione e ai licenziamenti specie durante la crisi che attraversa le economie dei paesi di accoglienza.

4. Migranti e modelli di insediamento

Dove abitano le donne immigrate, le badanti in Italia? Generalmente a casa del datore di lavoro in quanto dipendenti da famiglie (Pugliese 2013) e soltanto quando il loro contratto di lavoro si trasforma in presenza parziale, diurna, vanno a vivere nelle periferie delle grandi città.

L'impiego nella sfera domestica diventa anche la trappola dalla quale è difficile evadere se si considera che la sua domanda è fortemente compatibile con ingressi irregolari e la disponibilità di un alloggio specialmente all'inizio del percorso migratorio è considerata un'opportunità, come riporta Antonello Scialdone (2014).

I modelli di insediamento delle donne immigrate in Italia mostrano che esse sono distribuite in tutto il territorio nazionale con una prevalenza nel Mezzogiorno probabilmente perché la loro occupazione preponderante nei lavori di assistenza e di cura alle persone sostituisce servizi sociali carenti se non assenti.

Più in generale, gli immigrati sono distribuiti in tutto il paese secondo modelli insediativi vicini al lavoro, soprattutto dove c'è l'industria diffusa, mentre nel Mezzogiorno i modelli insediativi vicini al lavoro coincidono, nella maggioranza dei casi, con veri e propri ghetti come a Rignano Garganico in provincia di Foggia o a Rosarno in Calabria o a Castelvoturno nel casertano. Si tratta di insediamenti per non insediati, secondo il principio che l'economia li vuole e la società no, come ci ricorda Pugliese (2013) che

sottolinea la necessità di specifiche politiche sociali certamente oggi più difficili in Italia come all'estero. Si pensi alle decisioni del Consiglio europeo e dei capi di Stato e di governo europei che hanno accettato di limitare i diritti alla previdenza sociale per coloro che provengono da altri paesi all'interno della stessa Europa. Decisioni che sono state prese dietro le pressioni del Regno Unito (dove peraltro a oggi ci sono duecentomila italiani) in cambio della sua permanenza all'interno dell'Europa unita e in evidente contraddizione con i fondamenti stessi dell'Europa unita che sono proprio la coesione e la solidarietà.

5. Qual è il peso della spesa sociale per gli immigrati?

Il peso attuale dell'immigrazione sulle prestazioni sociali e sulla spesa sociale è senz'altro sovrarappresentato e sottovalutato in Italia, certamente, ma vale anche per altri paesi europei come la Francia, la stessa Gran Bretagna e altri.

Viene sovrarappresentato in quanto è forte l'impatto delle condizioni di scarso inserimento – se non di esclusione – degli immigrati nel mercato del lavoro, la loro dequalificazione, i bassi salari, le catene di sfruttamento lavorativo, l'impiego non dichiarato, l'uso di alloggi provvisori (spesso semplici baracche) messi a disposizione dai datori di lavoro in cambio di bassi o quasi nulli salari. Un insieme di condizioni che portano a pensare che siano lo Stato e la società produttiva a provvedere al loro sostentamento, alle loro protezioni in campo sanitario per esempio.

Sottovalutato perché numerosi immigrati non possono fare valere i loro diritti, si pensi agli irregolari, ai senza-permesso o a coloro che rientrano, quando possibile, nei loro paesi, che difficilmente possono beneficiare delle prestazioni pensionistiche. In questo quadro è la spesa sociale a livello locale quella che mette maggiormente in evidenza lo scarso peso percentuale degli immigrati, mentre quello è l'ambito dove maggiormente andrebbero impiegate risorse pubbliche.

Aiyse Özbabacan, del Dipartimento integrazione del Comune di Stoccarda, si chiede nella relazione tenuta in occasione della Conferenza internazionale promossa dal Coordinamento nazionale degli archivi storici, biblioteche e centri di documentazione della Cgil: «Perché facciamo politica di integrazione? La città di Stoccarda da cinquant'anni sfrutta le potenzialità offerte dai migranti, che ormai fanno parte della città e l'hanno fatta

diventare forte. Il successo economico della città è dovuto infatti a loro» (Özbabacan 2013, p. 42). Su queste basi sono state portate avanti politiche sociali a livello locale finalizzate alla promozione della lingua anche quella madre, del dialogo interculturale e di alloggi per gli immigrati: italiani, turchi e altri.

6. Le nuove emigrazioni dall'Italia

Tornando alle donne, e le nuove emigranti italiane all'estero? Sono sempre più numerose superando gli uomini e sono presenti nelle diverse fasce di età con una preponderanza in quella tra i 36 e i 45 anni.

L'inchiesta del Centro Altreitalie, intrecciando fonti diverse – statistiche, un questionario e interviste – mette l'accento sulle caratteristiche dell'occupazione femminile rilevando che le donne sono più numerose nel lavoro dipendente, ma risultano avere contratti meno tutelati degli uomini, e sono meno numerose tra gli imprenditori italiani all'estero (Tirabassi, Del Pra' 2014, p. 89).

Complessivamente va detto che le emigrazioni italiane sono aumentate con una crescita progressiva soprattutto negli ultimi dieci anni e che i principali paesi di destinazione sono per gli emigrati italiani quelli dell'Europa occidentale, Regno Unito, Germania, Svizzera, Francia, Stati Uniti e queste destinazioni prevalenti, se si guarda alle emigrazioni del passato, sembrano dimostrare quanto continuo le catene migratorie anche per gli italiani.

La crisi economica internazionale ha avuto un grosso impatto sulla struttura produttiva italiana peggiorandone le condizioni generali, soprattutto, il divario tra il Nord e il Sud del paese.

Adriano Giannola (2015) a tal proposito segnala che la ripresa dell'emigrazione meridionale è una conseguenza dell'aggravamento della irrisolta Questione meridionale dove la crisi attuale, con lo smantellamento di importanti quote della struttura economica, ha reso più evidente e precario lo stato di salute delle *carrying capacity*. A differenza del passato l'emigrazione non può essere generalizzata, soprattutto, per l'onerosità del trasferimento. Giannola sottolinea che l'emigrazione attuale, specie meridionale, coinvolge fasce ben precise, disposte a sopportare costi che nell'immediato eccedono i guadagni che derivano da un'esperienza lavorativa alla quale le persone interessate affidano la prospettiva di un progetto di vita escludendo, peraltro,

che lo stesso possa svilupparsi nelle aree di partenza. Se Manlio Rossi-Doria nel 1965 (edito poi nel 2003, p. 29) scrive: «Non avrei mai creduto di poter vivere tanto a lungo da vedere la fine della miseria contadina di queste zone, e invece l'ho vista. Oggi la miseria contadina – la miseria della gente che non aveva scarpe, che viveva nelle campagne o in una sola stanza, che non aveva da mangiare a sufficienza – non esiste più nelle zone interne. E questo è dovuto sostanzialmente all'emigrazione». Giannola (2015) rimarca che l'emigrazione dall'Italia meridionale di oggi fuoriesce da ipotesi di modernizzazione e di futuro sviluppo.

L'Istat rileva che tra le emigrazioni di ieri e quelle di oggi vi sono differenze che riguardano l'età, il genere – vista la sempre più alta presenza di donne sole –, ma soprattutto la schiacciante provenienza urbana. Novità di un certo rilievo e che probabilmente, per quel che concerne il Sud, è riconducibile alle caratteristiche dell'apparato produttivo e industriale che con la crisi internazionale oggi è quasi completamente smantellato.

7. Frontiere e integrazione

Le nuove emigrazioni italiane confluiscono nel grande flusso delle migrazioni globali: si calcola che il 3,5 per cento della popolazione mondiale viva al di fuori dei propri paesi di origine, cioè 230 milioni di persone.

Torna, quindi, di grande attualità la questione del diritto a emigrare che si accompagna a un effettivo diritto di entrata in un altro paese, così come era stato pensato fin dal XVIII secolo da filosofi prima e giuristi poi (Wihtol de Wenden 2015).

Tra i filosofi la Wihtol de Wenden ricorda John Locke che nei due trattati sul governo civile difendeva la mobilità umana in nome del nascente liberalismo; Voltaire che nel suo *Dizionario filosofico*, alla voce «Égalité» raccomandava a Federico II di Prussia: «Alimentate in tutti i vostri sudditi il desiderio di restare nei confini del loro Stato e agli stranieri di entrarci»; Kant che nel suo opuscolo sull'*Idea di una storia universale* da un punto di vista cosmopolitico ha aiutato la definizione di «cittadino del mondo».

Concetti che hanno aiutato nel corso dei secoli il sostanziale riconoscimento del diritto di uscita come diritto universale. La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 riconosce il diritto di emigrare e la libertà di circolazione, di insediamento e di lavoro all'interno dell'Europa è costitu-

tiva della cittadinanza europea riconosciuta dal Trattato di Maastricht, dagli accordi di Schengen. Del resto dopo la caduta del Muro di Berlino, la libertà di circolazione all'interno dell'Europa si è estesa parallelamente ad altri spazi regionali di libera circolazione che venivano creati nel mondo.

Oggi assistiamo a una radicale messa in discussione di questo diritto, più precisamente alla messa in discussione del diritto di emigrare accompagnato dal diritto a entrare.

Le frontiere vengono riproposte in difesa delle sovranità nazionali, per ridisegnare i contorni dello Stato-Nazione, per proteggersi dagli invasori.

È un fenomeno che va accentuandosi, ma che già negli ultimi trent'anni aveva visto mettere in piedi muri, campi, sistemi di controllo a distanza e accordi bilaterali di riammissione da applicare in sinergia con le politiche dei respingimenti. Un sistema di gestione integrata, basato su accordi (Scenghen 1985) trattati e regolamenti (Amsterdam 1987, Lisbona 2007, Dublino 2013), che non ha funzionato se si pensa alle migliaia di clandestini che muoiono, ai campi come Cie o come lo *jungle* di Calais, alle richieste di asilo insoddisfatte, alle pesanti violazioni dei diritti umani, allo spreco di risorse che non ha risolto né fermato un flusso irreversibile.

In Europa da anni è stato facilitato l'attraversamento delle frontiere ai più qualificati riducendo, invece, gli ingressi per gli altri, anzi inasprendo i divieti. In Francia, per esempio, la riduzione dei flussi è stata contrapposta all'integrazione e lo stesso vale per l'Italia con i noti annuali «decreti flussi per lavoratori stagionali».

Pensare le frontiere oggi significa, invece, acquisire l'idea che l'apertura delle frontiere è una norma universale, mentre la chiusura è un'eccezione che deve essere giustificata.

L'Ocse e alcune istanze dell'Onu raccomandano da più di dieci anni la ripresa dell'immigrazione per rimediare ai deficit di manodopera e ai disequilibri demografici legati all'invecchiamento della popolazione (Wihtol de Wenden 2015, pp. 62-64).

Si sta abbandonando qualsiasi ipotesi di «democratizzazione delle frontiere» (Balibar, 2007) nell'illusione che si possano distinguere i profughi di guerra, che peraltro sono tanti, dai migranti economici che sono nelle stesse condizioni.

Il XXI secolo delle migrazioni globali impone, invece, di riconsiderare le migrazioni stesse come un fattore essenziale dello sviluppo umano; non è un'emergenza, ma parte decisiva della nostra vita.

La crisi economica, la messa in discussione del modello sociale europeo hanno accentuato l'idea di frontiere come difesa degli spazi e delle sovranità nazionali e hanno alimentato la dicotomia tra integrazione e sicurezza.

L'integrazione è stata intesa, e ancora di più paradossalmente in questo XXI secolo delle migrazioni, esclusivamente come un contratto giuridico e non come un processo in grado di facilitare la coesistenza di valori, modi di vita, principi civici...

Integrazione che invece va intesa come un processo capace di disegnare l'unitarietà della società e che non va confusa con politiche di inserimento, anche se certamente non è possibile alcuna integrazione senza inserimento prima di tutto a livello sociale. L'integrazione dei migranti e dei rifugiati è la chiave per società veramente inclusive e ad essa vanno destinate risorse e politiche pubbliche sociali ed economiche.

Più di un milione di persone ha raggiunto l'Ue lo scorso anno in cerca di asilo. L'Unione Europea si trova ad affrontare un flusso senza precedenti di migrazione, che non mostra alcun segno di cedimento nei prossimi mesi. In questo contesto, due dibattiti importanti sono in corso in Europa: uno verte sulla ricerca di soluzioni politiche per affrontare la crisi dei rifugiati; l'altro è su come integrare meglio rifugiati e migranti a partire da quelli già presenti considerati utili, ma accuratamente invisibili.

Se sul primo tema, il dibattito si concentra sul futuro di Schengen, per quel che concerne l'integrazione non sembra che emergano linee di ricerca di soluzioni e mezzi per garantire l'integrazione a lungo termine dei migranti rifugiati e o semplicemente migranti.

Occorrono misure globali per creare un ambiente in grado di disegnare le società veramente inclusive. I maggiori investimenti che sono necessari, a mio parere, dovrebbero andare: a) in programmi di supporto all'inclusione sociale e per l'accesso al mercato del lavoro; b) in programmi per la valutazione delle competenze e per riconoscere le qualifiche; c) in programmi di mediazione interculturale; d) in investimenti per il supporto psico-sociale; e) programmi per gli alloggi.

Le migrazioni non possono essere eluse, né i migranti possono essere lasciati nell'isolamento, discriminati, esclusi dalle attività sociali e dagli spazi collettivi come lavoro, vicinato, scuola, vita associativa, culturale, ma al contrario servono politiche paritarie.

Non sono sufficienti, quando emergono, piccole misure di aggiustamento della condizione individuale, ma la questione migrazione è la questione

paradigmatica delle nostre società e come tale va affrontata anche nel campo delle politiche sindacali.

Infine, anche le definizioni e l'uso delle parole sono importanti nel XXI secolo delle migrazioni: «straniero» o «straniera» sono diversi da «immigrato» o «immigrata». Se straniero è colui che non possiede la cittadinanza del paese in cui risiede, immigrato ed emigrante può anche non essere straniero. Oggi si utilizza più facilmente «straniero o straniera» forse a significare l'estraneità, la condizione di persona ai margini di qualsiasi progresso politico e giuridico dello Stato. Quella di «straniero o straniera» è una definizione che separa, che traccia frontiere evidenti e che rinchiude nell'estraneità, nella diversità persino in maniera codificata.

E invece, cosa sarebbe stato il mondo senza le migrazioni, è l'interrogativo di oggi tra passato e presente, tra presente e passato.

Riferimenti bibliografici

- Balibar É. (2007), *Vers la co-citoyenneté*, in *Revue Après demain*, n. 4, <http://signal.sciencespo-lyon.fr>.
- Barcella P. (2014), *Giovani donne a scuola nel Canton Ticino*, in *Genesis*, n. 1, pp. 85-100.
- Carchedi F. (2015), *Il lavoro gravemente sfruttato. Il caso dei lavoratori immigrati in agricoltura*, in *La rivista delle politiche sociali*, n. 2-3, pp. 65-86.
- De Clementi A. (2014), *L'assalto al cielo. Donne e uomini nell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli.
- Desa (The Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat) - Population Division (2013), *Trends in International Migrant Stock: the 2013 Revision - Migrants by Age and Sex*, <http://www.un.org/en/development/desa/population/publications/pdf/migration/migrant-stock-age-2013.pdf>.
- Giannola A. (2015), *Crisi del Mezzogiorno e nuove spinte migratorie*, in Gjergji I. (a cura di), *La nuova emigrazione italiana: cause, mete e figure sociali*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, pp. 39-56.
- Hall Ets M. (1970), *Rosa. The Life of an Italian Immigrant*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Levi C. (1970), discorso al Senato, 9 aprile, www.emigrazione-notizie.org/downloads.

- Özbabacan A. (2013), *Il patto per l'integrazione di Stoccarda*, in Castellano E., Sorrentino C. (a cura di), *Migrazioni. Immigrazione ed emigrazione, analogie e differenze: i modelli di insediamento*, Roma, Ediesse, pp. 41-45.
- Prontera G. (2014), *Percorsi femminili nell'associazionismo italiano di Monaco di Baviera dagli anni '70 a oggi*, in *Genesis*, n. 1, Roma, Viella, pp. 139-154.
- Pugliese E. (2013), *I modelli di insediamento e l'immigrazione in Italia*, in Castellano E., Sorrentino C. (a cura di), *Migrazioni. Immigrazione ed emigrazione, analogie e differenze: i modelli di insediamento*, Roma, Ediesse, pp. 3-33.
- Rossi-Doria M. (2003), *Scritti sul Mezzogiorno*, Napoli, L'Anchoredel Mediterraneo.
- Scialdone A. (2014), *Lavoratrici straniere della sfera domestica*, in *Genesis*, n. 1, pp. 121-137.
- Spinelli E. (2015), *Welfare e immigrazione: un rapporto complesso*, in *La rivista delle politiche sociali*, n. 2-3, pp. 113-126.
- Stabili M.R., Tirabassi M. (2014, a cura di), *Donne migranti tra passato e presente: il caso italiano*, in *Genesis*, n. 1, pp. 5-10.
- Tirabassi M., del Pra' A. (2014), *La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo*, Torino, Accademia University Press.
- Vitiello M. (2015), *Le dinamiche dell'integrazione degli immigrati nel mercato del lavoro italiano nell'ultimo decennio*, in *La rivista delle politiche sociali*, n. 2-3, pp. 45-64.
- Wihtol de Wenden C. (2015), *Il diritto di migrare*, Roma, Ediesse.

ABSTRACT

Emigrare-immigrare. Questo processo ricopre quattro tempi: lasciare, diventare straniero o straniera, poi, entrare e circolare. Le questioni contemporanee che vi ruotano intorno sono tante e l'Autrice nel saggio enuclea alcune analogie e alcune differenze tra le migrazioni del presente e quelle del passato. Inoltre, a partire da un'analisi delle migrazioni – che si impongono come un fattore essenziale dello sviluppo umano, del progresso nei luoghi e negli ambienti di accoglienza e in quelli di partenza – l'Autrice si pone alcune questioni cruciali: il migrante è una figura sociale della modernizzazione in Europa e qual è il ruolo delle donne? In questo XXI secolo dei migranti come pensare al diritto a emigrare e a essere immigrati? Un altro elemento centrale è legato al tema delle frontiere: sono da rafforzare per difendersi o da indebolire in un mondo più aperto? Infine, il tema viene analizzato a partire dalla dimensione europea e dei processi di integrazione: l'Europa sa ancora integrare i nuovi migranti? Che cosa bisogna intendere per integrazione, dalla visuale dell'immigrazione: è un contratto giuridico o un processo?

TO EMIGRATE... TO IMMIGRATE... A FOUR PHASES PROCESS

To emigrate-to imigrate. This process covers four phases: to leave, to become foreigner, then to enter and to circulate. The present questions around this theme are a lot and the Author in the essay enucleates some analogies and some differences between the past and the present migrations. Moreover, starting from an analyses of the migrations – that become an essential factor of the human development of the progress in the places and the reception milieu and those ones of departure – the Author asks some crucial questions: is the migrant a social figures of the modernization in Europe and what is the women's role? In the XXI century of the migrants how can we think to the right to immigrate and to be migrants? Another central element is link to the theme of the frontiers: are they to be strengthened to the defend or to weaken in a more opened world? At last, the theme is analyses starting from the European dimension and of the integration processes: can Europe integrate the new migrants? What do we mean by integration from the point of view of the immigration: is it a juridical contract or a process?